

**ELENCO DI ALTRE CANDIDATURE.**

PROVINCIA DI ALESSANDRIA.  
Vignale — Sacco Paolo, orologiaio.  
Valenza — Vigna Annibale, avvocato.  
Tortona — Lilla Paride, avvocato.  
PROVINCIA DI COMO.  
Varese — Casati Alfredo, bronziista.  
Como — Bonardi Edoardo, professore.  
Gavirate-Lavino — Pullè Francesco, professore.  
PROVINCIA DI VICENZA.  
Schio — Pincihi Domenico, ingegnere.  
PROVINCIA DI FIRENZE.  
Empoli — Masini Giulio, medico.  
PROVINCIA DI ANCONA.  
Ancona — Mondaini Luigi.  
Iesi — Lollini Vittorio, avvocato.  
MILANO CITTÀ.  
Colleio I — Bertini Enrico, correttore-tipo-grafo.  
» II — Gnocchi-Viani Osvaldo, pubblicita.  
» III — Dell'Avale Carlo, tipografo.  
» IV — Costanzi Edoardo, tipografo.  
» V — Turati Filippo, pubblicita.  
» VI — Cicchetti Ettore, professore.  
PROVINCIA DI BARI.  
Bitonto — Coella Giovanni, professore.  
Gioia del Colle — Costa Andrea.  
PROVINCIA DI UDINE.  
Udine — Panebiano Ruggero, professore.  
PROVINCIA DI PERUGIA.  
Terni — Riccardi Luigi.  
PROVINCIA DI MESSINA.  
Messina I — Petrini Nicola.  
Milazzo — Bruno Agasilao.  
PROVINCIA DI MANTOVA.  
Gonzaga — Ferri Enrico, professore.  
Ostiglia — Gatti Gerolamo.  
Bozzolo — Vezzani Carlo.  
Castiglione delle Stiviere — Quaini Lodovico, avvocato.  
Mantova — Romai dott. Romeo.  
PROVINCIA DI ROMA.  
Albano Laziale — Podrecca Guido.

**LA CAMORRA NELLE MINIERE IN SICILIA**

Io non saprei che altro nome dare a quello sfruttamento feroce che si esercita nelle botteghe delle miniere. Esso non conosce altro limite che l'ingordigia dei padroni, la vampirica sete degli esercenti.  
A parole gli operai sono liberi di comprare i generi a loro necessari in altre botteghe che non siano quelle delle miniere in cui lavorano, ma a fatti poi è tutt'altro. I titubanti, i restii sono allettati in mille modi: dalle gentilezze più squisite di cui è capace quello spirito ingordo, alle adulazioni più basse, più volgari. E quando il lavoratore si mostra indifferente agli omaggi ingannatori del padrone, allora comincia una guerra sorda, a base di piccoli pettegolezzi, e per la quale l'operaio o finisce per arrendersi o è costretto ad andar via. Pochi, pochissimi sono quelli che resistono agli allettamenti e all'avversione; i più, incalzati dal bisogno, o mossi dalla esperienza, prima ancora di mettersi al lavoro si fanno clienti della bottega della miniera, perché sanno che quello è l'unico mezzo di stare in pace.  
Allora cominciano le delizie.

I generi ordinariamente sono cattivi. In qualche miniera, ad es., spesso si vende del pane di pessima qualità, e manipolato appositamente per quella bottega. Il peso, ed è storia vecchia, non è mai giusto. La misura è calante... Il prezzo? È di vera concorrenza! Confrontatelo con quello che hanno i generi nelle botteghe del paese, e giudicate.

	IN PAESE		IN MINIERA	
			minimo	massimo
Farina	al kg.	L. —30	—38	—
Pane	»	» —36	—40	—50
Pasta	»	» —42	—45	—50
Legumi	»	» —30	—40	—45
Cacio	»	» 2,—	2,50	3,—
Vino	al litro	» —40	—40	—50
Olio	»	» 1,—	1,—	1,20

E l'operaio non protesta, non si ribella, perché non lo può, mentre il padrone produttore-bottega ne trae forza per sempre nuovi abusi. E perché il lavoratore non sia tentato staccarsi ancor d'un soldo dalla bottega della miniera, il padrone si serve del potente ausilio delle paghe che fa a suo piacimento. Ogni otto giorni si danno gli account ai picconieri, i quali, meré la loro condizione privilegiata di sfruttatori dei carusi, in buon numero sfuggono ai rapaci artigli del padrone-bottega. Ma agli spesatori, che rappresentano la parte più misera dei lavoratori delle miniere e la più numerosa, e sono tutti clienti della bottega, gli account si danno una volta ogni quindici giorni, e in modo assai limitato. La agguista (pagamento) si fa una volta al mese e questo varia dai 35 ai 42 giorni. Nel fare i pagamenti prima di tutto si pensa a salvare la bottega, e dell'importo dei generi venduti agli operai con tanta camorra, si tiene conto come di moneta sonante pagatagli con precedenza. In tal modo la mercede si riduce ad una irrisoria, perché, mentre l'operaio sa di lavorare per un compenso pattuito, ad es., di L. 1,50 al giorno, la sua mercede, detratta il tanto per cento di assicurazione e di diritti contabili (usurpazioni così larvate), detratte la camorra della bottega, variante secondo il comodo del padrone, non supera una lira.

Onde intollerabili riescono le botteghe delle miniere per i grandi abusi che rendono possibili e per gli iniqui agguati che per esse si tendono ai miseri lavoratori nel libero (!) contratto di lavoro.

E. S. E. Codronchi tempo addietro, con una circolare componesse biasimando il truck-system, pregava i signori produttori acciò che chiudessero (essi!) le botteghe delle loro miniere e istituissero invece delle cooperative di consumo e delle banche di soccorso. Ma noi ben conosciamo il frutto di certe preghiere, e chi sta in alto ricordiamo che non è in tal modo che si interviene a favore delle classi operarie, degli infelici oppressi. La preghiera, se vanno, vanno coi santi, in chiesa; nella vita sociale ci vogliono leggi, riforme. Tutto il resto è polvere che si dà negli occhi... a chi se la fa dare.

**A CANDIA**

Stavamo per scrivere il nostro pensiero su ciò, che di questi giorni avviene nella commossa isola greca, quando ci offre il dextro di parlarne a miglior proposito la seguente lettera provocata dalla discussione da noi aperta sulla piattaforma elettorale:

Caro TORRA,  
Giacché hai dichiarato aperte le tue colonne a qualunque scritto sulla questione della piattaforma elettorale, ti domando anch'io un poco di ospitalità.  
L'idea di una piattaforma elettorale io la trovo giustissima, perché credo che il nostro partito possa dichiararsi in ogni questione attuale, come quello che ha un programma esauriente e preciso.  
Trovo giusto anche che si richiami l'attenzione degli elettori sull'abbandono dell'Africa, sul suffragio universale e sulle libertà statutarie; ma credo che a queste tre se ne debba aggiungere un'altra, cioè la questione orientale.  
È certo che questa è una delle più grandi questioni che oggi si agitano, e che quel partito o quella nazione che ne propugnerà la risoluzione, acquisterà gloria non piccola.  
Né i compagni avranno dimenticato che il Congresso di Londra, il quale riuscì una imponente affermazione del proletariato internazionale, fu il primo a trattare questo argomento.  
Oggi appunto noi dobbiamo riaffermare il deliberato del Congresso e richiamarvi l'attenzione del popolo italiano.  
E credo questa tattica vantaggiosa, anche perché l'acquiescenza della borghesia forma una delle sue macchie più incancellabili e mostra chiaramente il suo brutale egoismo di classe, la sua mancanza di idealità e di energia.  
In questo modo io credo che si potrà rigettare sul viso una delle più volgari e stupide accuse che essa ci muove, che noi cioè non abbiamo patria. La patria noi l'amiamo, ma di un amore che non ci costringa ad odiare le altre nazioni, di quell'amore che ha spinto i socialisti inglesi a protestare contro la borghesia che affama le Indie.  
Non solo, ma io credo che, tanto l'infrazione dello Statuto, quanto la condotta della borghesia nella questione orientale, segnino ugual-

mente la sua condanna. Poiché essa era andata al potere sotto l'egida della libertà politica e dell'indipendenza; oggi, violando lo Statuto e sostenendo la tirannide turca, ha rinnegati i suoi principi, si è suicidata politicamente.

Questa è la mia idea che modestamente sostengo, ma che spero troverà eco fra i compagni.  
Padova, 15 febbraio. FURIO SILVESTRI.

Che il partito socialista implichi nel suo programma la soluzione radicale di tutte le questioni di nazionalità; che nella lotta imminente noi possiamo, a proposito della questione candioti, mostrare tutte le piccole virtù della borghesia, d'accordo. Ma occorre che noi diciamo francamente il nostro pensiero anche sul movimento di popoli e di governi, che ora avviene nell'isola greca.

Noi dobbiamo rilevare come la borghesia, sfruttando a tutto suo vantaggio le rivoluzioni nazionali, abbia indotto a questo proposito tale scetticismo nelle masse, che ormai lo sdegno per i massacri d'Oriente e l'entusiasmo per la rivoluzione candioti appena riescono a scalfirlo. È un'impressione acre ma vera, che abbiamo sinceramente provata anche tra lo scoppio delle dimostrazioni popolari.

Dobbiamo altresì rilevare i maneggi della diplomazia occultata, e segnalare la fine vittoriosa della rivoluzione candioti nei suoi reali effetti... che assomigliarono molto a certe annessioni nostrane.

E dobbiamo mettere in evidenza il carattere antisociale delle religioni positive, causa prima delle sanguinose tragedie orientali, non dissimili da quelle, di cui i preti cristiani furono protagonisti in Occidente per lo passato.

Dobbiamo, infine, considerare la rivoluzione candioti come un passo necessario della civiltà, del quale i frutti immediati andranno a tutto vantaggio della borghesia, lasciando al proletariato cretese altre lotte da combattere per gli interessi propri.

Queste considerazioni, che forse male si accompagnano coll'entusiasmo, dobbiamo portare nella trattazione nostra della questione candioti. Ormai, per non essere ingenui, occorre modellare i sentimenti come si modella... il ghiaccio artificiale.

**A proposito del Congresso di Losanna**

Ci si scrive da Bellinzona con preghiera di pubblicazione:

Il deliberato di Losanna, riferentesi al giornale, che sceglie come organo l'Eco per ragione di solidarietà coi compagni ticinesi, merita l'osservazione che nel Ticino esiste solo una Sezione del P. S. in Bellinzona, la quale non possiede alcun organo ufficiale. (1)  
Per il Consiglio esecutivo della Sezione MORETTI ARNOLDO.

(1) Sia bene. Ma, poiché l'Eco fu dal Congresso proclamato organo ufficiale del Partito, la Sezione di Bellinzona sarà ben lieta che il giornale scelto sia del proprio Cantone.

**IL SOCIALISMO NELL'ARGENTINA**

Quando, nel dicembre scorso, lessi sulla Lotta di classe la filippica del compagno Angelo Monti contro la mia breve relazione intorno alle condizioni del Partito socialista nell'Argentina, mi venne, lì per lì, il desiderio di rispondere per dimostrare quanto fossero errate le affermazioni di fatto, e quanto poco solide quelle teoriche contenute nella filippica stessa. Poi ho pensato che una mia replica avrebbe, quasi certamente, dato luogo ad una controreplica senza alcun vantaggio, e che perciò era meglio lasciare la parola ultima e sicura ai più competenti, ai compagni stessi dell'Argentina, che mi sembrava non potessero tacere sull'argomento.  
Oggi, infatti, mi giunge da Buenos-Aires la Vanguardia del 9 gennaio p. p., dalla quale traduco il seguente articolo:

Poco tempo fa la Lotta di classe, di Milano, pubblicò un articolo del compagno Giovanni Gandolfi, che, essendo stato qui alcun tempo, ebbe occasione di apprezzare i progressi della nostra causa e le condizioni della nostra organizzazione.  
Con maggior o minor fedeltà, Gandolfi riferiva quanto aveva veduto e verificato, ed esprimeva il suo interessamento per la marcia del nostro giovane partito.  
Che questo non sia molto forte, né possa esserlo, essendo appena nato, noi lo sappiamo perfettamente, né lo ignorerà certo il compagno suddetto. Però ciò che ci sorprende e che respingiamo sono le affermazioni colle quali Angelo Monti tenta, sulla stessa Lotta, di togliere ogni valore all'articolo di Gandolfi.  
Secondo il Monti, nell'Argentina « mancano le condizioni necessarie all'esistenza del socialismo. Non abbiamo ancora introdotte le macchine; le industrie grandi e piccole mancano quasi completamente, e mancano quindi la rapida concentrazione del capitale e la disoccupazione. Qui abbiamo ancora centinaia di quadre che non han mai sentito Paratro, estensioni enormi di terreno, sulle quali il gaucho — unico padrone!! — galoppa tutto il giorno per custodire mandre infinite di buoi, cavalli, ecc., che sono ancora l'unico prodotto di questo suolo ».  
Leggendo le affermazioni di Angelo Monti, ognuno comprende che egli conosce poco la Repubblica Argentina, o che ha presi come recenti i dati di venti o trent'anni addietro sulle condizioni di questo paese, senza contare che li ha consultati molto male, poiché gli dà un milione d'abitanti di più (ne conta solo 4 milioni), e riduce alla metà l'estensione del territorio.  
Nell'agricoltura si impiegano le macchine, e con maggior ragione quando si coltivano grandi estensioni di terreno, delle quali il gaucho non possiede nemmeno un metro, essendo stato ridotto alla condizione di salariato o di colono indebitato. L'industria si va sviluppando, sebbene, è vero, con qualche lentezza. E non è

nessario attendere un alto grado del suo sviluppo perché con la immigrazione crescente, male adoperata dai capitalisti, si vada formando l'esercito dei disoccupati.

Tutto ciò e la incapacità dei partiti borghesi, nessuno dei quali, per i suoi vizii e per la mancanza d'idee, può esercitare alcuna influenza o interesse sul popolo, farà sì che questo venga senza ritardo al Partito socialista, il solo che sostenga oggi e le riforme più moderate e quelle associazioni di benessere e di progresso che agitano la classe lavoratrice, e che, negli altri paesi, sono in parte difese dai partiti avanzati della borghesia.

Fin qui l'articolo della Vanguardia. Che poi all'esistenza del Partito socialista in un paese siano assolutamente indispensabili le condizioni economiche speciali create dalla grande industria, non è dimostrato; anzi, se giriamo un po' gli occhi sulla realtà dei fatti, pur limitandoci all'Italia, vediamo che essa s'incarica di dimostrare il contrario.

G. GANDOLFI.

**I LIBERALI NON SANNO DIFENDERSI**

Riproduciamo dall'Osservatore Cattolico il seguente articolo, degno d'esser letto dai nostri avversari:

Assistiamo ad un dibattito tra i fautori dell'idea liberale e quelli del pensiero socialista. Tra il Torraca del Corriere della Sera e l'Avanti di Roma. Noi esporremo le ragioni dei due partiti facendo da padrini in questo incontro duello, esponendo il parer nostro e alcune osservazioni in proposito.

Oggi i partiti vanno vieppiù organizzandosi, raccogliendo tutte in un fascio le loro forze per la lotta dell'esistenza e tutti mirano all'avvento del potere per il trionfo di quegli ideali che brillano nei loro diversi orizzonti. Si contano a vicenda, si stringono compatti, e studiano i mezzi per soverchiare gli avversari. Come nel composto fisico non si considera erroneamente che si aggregano di tanti atomi e molecole che si sovrappongono, così nella società non si pone mente che all'agglomeramento degli individui i quali non troveranno, ma costituiranno il diritto, la moralità in continua evoluzione.

Il suffragio universale, ad esempio, fu sino a ieri un dogma assoluto per i liberali, i quali oggi si sentono nella ineluttabile necessità di combatterlo come dianoziani erano ferdidi propugnatori perché serviva alle loro facili conquiste. (1) Prima d'ora se si fosse obiettato che le turbe incoscienti non potevano col loro voto assicurare sui seggi parlamentari uomini seri e all'altezza dei loro doveri e della loro responsabilità, il liberalismo rispondeva che il popolo è sovrano, che la sua volontà doveva essere rappresentata dagli eletti di tutta la nazione, né ammettevasi replica quando venivano imposti questi dogmi. Ma quando gli altri partiti s'avvidero che bisognava affermarsi col regno del numero, quando non si considerava più quello del diritto, e si contrapposero eserciti ad eserciti, ben agguerriti, d'una forza più espansiva, più compatta, nel pensiero liberale si andò compiendo man mano una sensibile evoluzione.

Il suffragio universale non si deve più ammettere. Ma, replicano i socialisti che sperano e contano immensamente su questo suffragio, per qual motivo escludete, signori liberali, il suffragio universale? Sentiamo. A questo il liberalismo si trova imbarazzato, rispondendo dal suo punto di vista coerente e logico. Tuttavia l'on. Torraca tenta una risposta e dice tra l'altro: « Il diritto al suffragio non è certamente un diritto naturale, tanto è vero che nello stesso sistema del suffragio universale non è dato a tutti. Un limite di età « gli stessi socialisti lo ammettono. »  
Con questa mirabolante definizione del diritto naturale tornava facile all'Avanti a stringere il Torraca e trionfare. Se il diritto al suffragio non è un diritto naturale perché non è dato a tutti, anche la proprietà privata non è di diritto naturale perché molti non possiedono; bisognerà dunque far lega coi socialisti ed ammettere la proprietà collettiva. « Quando « così l'Avanti — si ammette non essere « il diritto naturale quel diritto dal cui godimento qualcuno è escluso, riesce evidente « che la proprietà, il cui esercizio non solo « si interdice ai minorenni della borghesia, « ma dai cui godimento sono esclusi i nove « decimi dei cittadini, non può costituire un « diritto naturale. » Stabilito il qual principio l'Avanti prosegue inesorabilmente e spietatamente, ma pure logicamente contro il liberalismo:

« Il diritto non è che la facoltà che gli individui posseggono in una determinata forma sociale di fare questa o quella cosa, di soddisfare questo o quel bisogno, ed appunto « perciò noi socialisti siamo qui a sospingere « le masse lavoratrici sulla via di una trasformazione sociale che assicura ad essi quei « diritti che oggi non hanno. » Così trionfalmente contro il Corriere della Sera borghese il socialista Avanti. Alle volte quando si descrive il cadavere del liberalismo che viene recato alla tomba e lo si considera come morto nel regno del pensiero non in quello della biometria, si viene tentati di assistere ad esagerazioni di partito, figure retoriche di cui possono abusare i giornalisti per trionfo delle loro idee; ma confessiamo che quando vediamo i liberali così titubanti a rispondere, così imbarazzati, ed essendo incapaci di sorreggersi con argomenti solidi che pur esisterebbero in proposito e che noi nell'Osservatore Cattolico più di una volta esprimevamo, s'appigliano al diritto naturale, falsandone il senso, noi non possiamo a meno che dire: i giorni del liberalismo sono contati; il suo pensiero è tramontato. Egli non sa difendersi oppure, se tenta una prova di difesa, questa viene rivolta contro di lui medesimo.

Vi sarebbe mezzo di rispondere ai socialisti e trionfalmente, ma bisognerebbe rinunciare interamente al pensiero liberale, bisognerebbe rivolgersi ai cattolici e mestamente ripetere: io non ho mai voluto l'acqua santa, oggi la cerco perché non so difendermi dalla dinamite. Se non si ha questo coraggio, e si vuol tuttavia dar prova di vitalità, si acccontentino di avere da una parte il piccone demolitore dei socialisti, e dall'altra il sorriso dei cattolici che veggono la superbia olimpica del liberalismo messa a duro cimento.

Fin nelle più elementari nozioni di diritto non hanno un'idea netta, precisa, adeguata;

(1) Anche di questi giorni al Reichstag germanico si è detto, senza troppa ragione, che quel consesso dovrà trovare il modo di liberarsi dai socialisti. (N. d. D.).

sono come imbarazzati dal fantasma del numero che si agita innanzi a loro: non considerano il diritto in ordine ad un fine obiettivo, ma lo desumono dalla privazione dell'atto del medesimo diritto in quegli individui che l'hanno solo potenzialmente e come in germe. Non considerano o non vogliono considerare il diritto naturale come il complesso di quelle leggi che diritto ci guidano al fine della natura.

E il giornale termina:

... Noi constatiamo che messo di fronte il pensiero liberale e il pensiero socialista, quello teme il cozzo e questo ha il sopravvento. Sullo stesso argomento, se sarà bisogno, torneremo altra volta.

**DALTONISMO?**

La fretta e l'esuberanza di materia non ci permettono di rispondere oggi a quanto scrive Filippo Turati nella sua Critica Sociale contro l'intransigenza adottata dal nostro partito per voto del Congresso nazionale e ch'egli chiama daltonismo.

Ma, poiché l'Italia del popolo è ben felice di raccogliere la voce del nostro compagno per farsene un'arma contro di noi, è bene dire senz'altro che la massa del partito socialista è intransigente proprio perché vede molto al di là del vantaggio immediato, e che daltonista e peggio è colui che per tema d'inconvenienti attuali sacrifica il concetto fondamentale della lotta di classe.

In altra parte del giornale trattiamo con una certa diffusione del nostro atteggiamento verso i repubblicani, anche quando si dicono socialisti. Qui dobbiamo soltanto aggiungere che i compagni, che hanno provocata la nostra risposta, hanno anche preventivamente dichiarato che accetteranno per disciplina il consiglio dell'Ufficio esecutivo centrale.

Questo per tarpare le ali a qualche speranza, che forse può esser sorta nell'animo di chi scrive l'Italia del popolo.

**PICCOLEZZE VECCHIE**

L'Italia del Popolo se la prende coi nostri compagni romagnoli, che, facendo propaganda socialista contro un repubblicano, rivendicano al proprio partito il carattere antimonarchico. Non noi rileveremo l'idea nascosta del violento articolo, né certe maliziosette insinuazioni. Diciamo soltanto: ma vi pare serio che ancora oggi un organo magno del partito repubblicano si faccia a sostenere che nel partito socialista — quello che compendia nel proprio programma l'abolizione di tutti i privilegi e di tutte le liste civili — siano sorte soltanto delle sporadiche affermazioni antimonarchiche?

Il vero è che noi, né ora né mai, abbiamo strombazzato riforme politiche indipendenti da rivendicazioni sociali — che per noi la forma politica è la configurazione esterna del cristallo fatalmente legata alla sostanza che si evolve — che abbiamo gridato alto, ora e sempre, come la forma politica preletta dall'Italia del Popolo noi desideriamo trionfi anche prima del socialismo, perché ci darà l'organizzazione più schietta della borghesia in potere pubblico, meglio quindi delineando la lotta di classe che il proletariato combatte.

I repubblicani hanno in questo argomento una priorità, che noi loro lasciamo completamente: quella di credere che la repubblica sia un passo sulla stessa strada che conduce al socialismo. Questo noi non lo pensiamo. Alla repubblica tendono con noi e con voi, egregi amici dell'Italia del Popolo, anche i nostri veri e più accaniti avversari, quelli che noi avremo contro sotto qualsiasi forma di governo, gli individualisti. Anzi, la repubblica borghese è e sarà il punto culminante della parabola che nella storia va compiendo l'individualismo.

**LA VIRTÙ DELLA RELIGIONE**

Premetto un aneddoto: un amico, ma non compagno di fede, che aveva fra le mani la Lotta di classe ultima, a proposito dell'articolo di Brown in risposta alla esilarante lettera di Carlandrea e dei subalterni episcopi: « vedi — mi disse — questo stile aggressivo e diciamo, poco generoso non va, assolutamente. Non si può sostenere le proprie idee e combattere gli avversari, senza dire di questi, come dice il vostro Brown del clericalismo, che è un grosso fungo velenoso germogliato intorno alla pianta della religione? »

Gli risposi mettendogli sotto il naso la lettera famosa, ed ha dovuto constatare che quella frase, come tutte quelle dell'articolo, non erano che quelle della pastorale; il Brown non aveva fatto che riferire ai clericali ciò che i clericali riferivano ai socialisti, usando le identiche parole, non omettendo nessuno dei banali insulti diretti contro di noi.

Così l'amico mio ha dovuto confessare che non noi, ma i signori vescovi usano uno stile poco educato, o meglio villano. Se l'irruenza pare riprovevole in noi perseguitati dalle camarille pretine e polizie, quanto non la dovrebbe essere in chi giura per vangelo di offrire la destra gancia a chi dà loro un manrovescio sulla sinistra? Se noi leggiamo nelle pastorali e nei brevi non solo delle buaggini contro i più noti e indiscutibili principi di scienza sociale, ma degli insulti triviali diretti a persone oneste, che non hanno mai sporcato il loro nome e la loro coscienza come i messeri che han gridato di patrioti, dirette ad onesti che sfidano l'assalto che loro è dato da tutte le parti, pel trionfo di un

**FRA DUE LITIGANTI**

I litiganti, a parole, e cortesi, sono Saverio Merlino ed Errico Malatesta, i quali, pur avendo ripudiato entrambi la teoria e la tattica dell'individualismo, si trovano però in dissonanza fra loro. Staccatisi dallo stitipate anarchico-individualista, ambedue fecero una evoluzione verso il metodo dell'organizzazione e dell'azione politica, ma, quantunque abbiano spiccato assieme il volo, l'uno corse più dell'altro, siffattamente che non si trovano più l'uno a fianco dell'altro.

Da ciò finisce la loro polemica, che ora si svolge su parecchi giornali. Saverio Merlino non nutre più l'antica fede; pur riaffermandosi socialista, non vede più la società col l'occhio ciclopico di un'idea unica, recisa, sì, ma semplice, e, ahimè! troppo semplice; d'una semplicità che fortemente contrasta col fitto reticolato della vita e della società. I molteplici contatti degli uomini, una decennale e matura esperienza del mondo, e uno spirito d'analisi acuito dall'osservazione e dallo studio gli hanno comunicato impressioni e tendenze che gli fanno ora sentire che egli non è più tutto d'un pezzo, non è più un monolito, ma un organismo a funzioni varie.

A udirlo, si direbbe che egli fu tocco e rigenerato dal soffio d'una verità, che prima si nascondeva a lui, come un nume ignoto e circoscritto da una nube; squarciata la nube dall'impeto di una corrente d'idee, contemplò il nuovo vero in viso, trasse dall'imo del petto un lungo respiro, e si sentì come chiamato a vita più espansiva, più larga.

La verità — la pretesa verità primiera — non è più che la dolce illusione d'una cara età che fu e che non ha ritorno. La torre teorica, che su quella verità ergendosi superba nella solitudine, si sfasciò, sgretolandosi, senza remissione.

Eppure, com'era bello e confortatore il poter pensare a dire, con una sicura convinzione nell'anima: « E in questo modo, in questo modo tanto semplice, che il socialismo si attuerà! » Sì, ma quel modo non è il modo voluto dalla vita sociale.

E anche bella cosa e facile e comoda una formula assoluta, inflessibile, che non ti punge mai con uno spigolo, che non ti alimenta mai in petto un dubbio; ma costesta formula non è mai — né mai può esserlo — l'espressione perenne della vita; della vita, che è un andare contrastato, faticoso, variante all'infinito. Una formula non può essere, tutt'al più, che un attimo fuggente nella storia e nel pensiero.

Saverio Merlino comprese e sentì tutto ciò, ed eccolo che fa divorzio dalla rigida tattica astensionista e fa buon viso all'azione parlamentare, mentre il suo contraddittore non sa, né vuole lasciarsi andare fin là.

L'astensionismo, Merlino lo combatte ora cogli stessi argomenti — e non sono pochi — coi quali lo abbiamo combattuto noi e lo combatiamo ancora. Soltanto, egli fa una reticenza; dice: Mandiamo altri in Parlamento; non andiamoci noi.

Al che risponde con un abile e ben assestato colpo di logica Errico Malatesta, cogliendo in fallo il suo contraddittore: « Se dobbiamo votare per socialisti o per repubblicani, tanto varrebbe andar noi medesimi al Parlamento. »

E parmi che l'argomentazione di Malatesta sia fulminante e non lasci adito a replica concludente, a meno che non si voglia proclamare buona e giusta questa sentenza: io credo vera e retta una tal cosa, ma non la voglio fare io, e l'affido ad altri.

Ma questo sarebbe un suicidio morale! E varrebbe proprio la pena di suicidarsi moralmente, in olocastro alla memoria di una verità, che potè essere amata un giorno, ma che ora non si può più realmente amare, perché diventata un errore?

O. GNOCCHI-VIANI.